

AGOSTINO TRAPÈ

IL SACERDOTE

uomo di Dio al servizio della Chiesa

CONSIDERAZIONI PATRISTICHE

NUOVA BIBLIOTECA AGOSTINIANA
CITTÀ NUOVA EDITRICE

2. UMILTÀ: COGNOSCE TE IPSUM

L'in te ipsum redi è solo un primo aspetto dell'interiorità. Acquistata l'abitudine di vivere gioiosamente in se stessi, il lavoro interiore non è terminato, anzi si fa più impegnativo, perché deve scendere più in profondità. Scopo dell'interiorità è di condurre l'anima all'unione con Dio, nella quale consiste essenzialmente, come abbiamo detto, la santità. Ma il fondamento, la via, la condizione dell'ascensione a Dio è la conoscenza di noi stessi, la conoscenza di ciò che non siamo e di ciò che siamo. Questa conoscenza, con linguaggio cristiano, si chiama umiltà. Infatti l'umiltà è il fondamento, la via, la casa dove abita la carità, che è quell'ineffabile movimento interiore che ci eleva a Dio e ci unisce a Lui.

S. Agostino, che è stato il Dottore della grazia, è stato anche il Dottore della carità e dell'umiltà; poiché la carità è il dono essenziale della grazia, e l'umiltà non è che una faccia della carità.

Sarebbe troppo facile raccogliere numerosi testi agostiniani. Alcuni sono entrati nella letteratura universale, come questo: «Vuoi essere in alto? Comincia dal basso. Ti stai disponendo ad elevare molto in alto la costruzione della santità? Prepara prima il

⁶⁰ *De off. ministr.* III, 1-7: PL 16, 153-156.

⁶¹ *Ep.* 49, 5: PL 16, 1153; *Lc* 1, 28-35; *At* 10, 10 ss.

⁶² *Ep.* 63, 82: PL 16, 1263.

fondamento dell'umiltà». Segue la spiegazione dell'esempio: un edificio prima di salire in alto scende in basso; e quanto più è grande la mole che si pensa di costruire, tanto più profondo si scava il fondamento. Il nostro edificio spirituale dev'essere tanto alto da giungere fino al cospetto di Dio; dovrà dunque scendere molto in basso nel fondamento dell'umiltà⁶³. Al giovane Dioscoro, che gli aveva chiesto la spiegazione di molte questioni filosofiche e letterarie dando prova di presunzione e di giovanile vanagloria, scrive una lunga e splendida lettera dove si leggono, fra l'altro, queste parole: «A lui (cioè a Dio), o mio Dioscoro, vorrei che tu ti sottomettessi con sincera pietà, senza cercare un'altra via, per raggiungere stabilmente la verità, se non quella che fu tracciata da Colui il quale, in quanto Dio, ha veduto l'infermità dei nostri passi. Ora, questa via, la prima, è l'umiltà; la seconda, l'umiltà; la terza, l'umiltà. E per quante volte tu m'interrogassi, darei sempre questa risposta. Non già che non vi siano altri precetti da ricordare: ma se l'umiltà non precede, accompagna e segue quanto facciamo di bene, come una meta a cui miriamo, un compagno che ci sta a fianco, un gioco che ci tiene soggiogati, appena ci ralleghiamo d'aver fatto qualcosa di bene, la superbia ce lo strappa tutto di mano»⁶⁴.

Citerò ancora un altro passo, brevissimo, messo a conclusione del lungo trattato sull'umiltà inserito nel *De sancta virginitate: Custos virginitatis caritas, locus huius custodis humilitas*⁶⁵. Custode dunque della verginità è la carità; ma la dimora di questo custode è l'umiltà. Là infatti risiede Colui che ha detto che il suo Spirito è sopra coloro che sono umili e pacifici e temono la sua parola⁶⁶.

L'umiltà consiste essenzialmente nel riconoscimento di ciò che siamo. «Nessuno – scrive S. Agostino – ti dice: Sii alquanto meno di ciò che sei; ma: Riconosci ciò che sei»⁶⁷. La vita interio-

⁶³ *Sermo* 69, 1, 2: NBA 30/1, 382.

⁶⁴ *Ep.* 118, 3, 22: NBA 21, 1156-1158.

⁶⁵ *De s. virg.* 51, 52: NBA 7/1, 150-152.

⁶⁶ *Cf. Is* 66, 2.

⁶⁷ *Sermo* 137, 4: PL 38, 756.

re esige e facilita questo riconoscimento. Si può rientrare in sé e chiudersi nel proprio io per motivi anche di orgoglio: per idolatrare le qualità che si hanno o si crede di avere, per compiangere o indignarsi che non siano abbastanza conosciute o per gridare a noi stessi che esse vengono sacrificate all'egoismo altrui. Questa non è interiorità, ma il suo contrario, o, se si vuole, è la parodia dell'interiorità. L'interiorità, quando sia autentica, porta al sereno e gioioso riconoscimento della nostra realtà umana e prepara l'animo al balzo verso Dio. A chi la scruti attentamente, la nostra realtà umana affonda le radici in un triplice ordine di ragioni: metafisiche, teologiche, cristologiche. Queste ragioni costituiscono appunto il triplice fondamento dell'umiltà cristiana.

Le ragioni metafisiche ci rivelano la nostra creaturalità, e quindi la nostra dipendenza da Dio nell'essere e nell'agire. Tutto ciò che abbiamo – l'essere, la verità, l'amore – ci viene da Dio. Di nostro non abbiamo che il limite, e perciò la defettibilità, da cui procedono gli errori e il peccato. Questo è il nesso di un celebre testo agostiniano spesso interpretato male: «Nessuno ha di suo se non menzogna e peccato. Quanto l'uomo possiede di verità e di giustizia, proviene da quella fonte, di cui dobbiamo essere assetati in questo deserto, se vogliamo come da alcune gocce di rugiada esserne irrorati e ristorati durante la nostra peregrinazione (terrena), e così non venir meno nel cammino, e pervenire là dove la nostra sete sarà placata e saziata»⁶⁸. Queste parole non sono altro che un commento in chiave metafisica di quelle del Vangelo che S. Agostino leggeva così: *Qui loquitur mendacium, de suo loquitur*⁶⁹. «Se dunque – conclude il Santo nello stesso luogo – chi proferisce menzogna parla del suo, chi dice la verità, dice ciò che viene da Dio». Il Vescovo d'Ippona ha fatto un'ampia applicazione, anche a se stesso, di questo principio. Si veda la preghiera rivolta a Dio al termine del *De Trinitate*. Suona così: «Signore Dio mio, Dio Trinità, se in questi libri ho detto qualcosa di tuo, lo riconoscano i tuoi; se invece ho detto qualcosa di mio, perdona-

⁶⁸ *In Io. Ev. tr.* 5, 1: NBA 24, 92-94.

⁶⁹ *Cf. Gv* 8, 44.

lo tu e lo perdonino i tuoi»⁷⁰. Suggello veramente sublime a un'opera immortale. Dopo avere scrutato con tanto amore ed umiltà il mistero di Dio e il mistero dell'uomo, che ne è l'immagine, dopo tante meditazioni, egli teme di aver detto qualcosa di suo, ed è certo, in tal caso, di aver detto qualcosa di falso; e ne chiede perdono. Bisogna dargli atto che questa interpretazione delle parole del Vangelo è metafisicamente ineccepibile e costituisce, sul piano razionale, il fondamento più valido dell'umiltà cristiana. Se tutto ciò che v'è in noi di positivo proviene da Dio; se nostro è solo il fatto di essere creature, cioè essere tratti dal nulla e, di conseguenza, essere limitati, mutabili, defettibili, non possiamo non attribuire a Dio tutto quanto v'è in noi di bene e non attribuire a noi stessi tutto quanto v'è in noi di male.

S. Tommaso riprende questo argomento agostiniano quando, a proposito dell'umiltà, ci esorta a distinguere in noi ciò che appartiene a Dio e ciò che appartiene a noi: «Nell'uomo – scrive con la solita chiarezza – si possono considerare due cose, ciò che è proprio di Dio e ciò che è proprio dell'uomo. È proprio dell'uomo tutto ciò che può considerarsi difetto (*quidquid pertinet ad defectum*); è proprio di Dio tutto ciò che rientra nel concetto di salvezza e di perfezione (*quidquid pertinet ad salutem et perfectionem*)»⁷¹. Non si tratta di negare i doni di Dio, oh, no; ma di riconoscere appunto che sono doni di Dio, e lodarne e volere che ne sia lodato il supremo datore.

«L'Apostolo biasimando la superbia non ha detto: non hai nulla; ma ha detto: *che cosa hai che non abbia ricevuto?*⁷². Di' pure al tuo Dio: sono santo (cioè membro di Cristo), perché tu mi hai santificato; perché l'ho ricevuto, non perché lo avevo; perché me lo hai dato, non perché me lo son meritato»⁷³.

Le ragioni teologiche approfondiscono quelle metafisiche. L'intrepida difesa della dottrina della grazia da parte del Vescovo d'Ippona altro non fu, in fondo, che la difesa delle ragioni del-

⁷⁰ *De Trin.* 15, 28, 51: NBA 4, 716-718.

⁷¹ *Summ. theol.* II^a II^{ae}, q. 161, a. 3.

⁷² *I Cor* 4, 1.

⁷³ *En. in ps.* 85, 4: NBA 26, 1248-1250.

l'umiltà cristiana attraverso le parole di S. Paolo ricordate or ora: *Quid habes quod non accepisti?*⁷⁴ e quelle altre: *Qui gloriatur, in Domino gloriatur*⁷⁵. La teologia della grazia c'insegna che è dono di Dio la vocazione alla fede, dono di Dio la rinascita alla grazia santificante, dono di Dio la perseveranza finale. L'inizio, il mezzo e il termine del cammino che ci portano alla salvezza sono segnati dunque dai doni di Dio. I meriti dell'uomo tacciono affatto. Non già che l'opera della salvezza li escluda, anzi li esige; ma essi, basandosi sui doni di Dio, sono meriti gratuiti. «I santi dunque non hanno alcun merito? – si chiede S. Agostino; e risponde con forza: – Li hanno senz'altro, perché sono giusti; ma giusti lo sono diventati senza alcun loro merito»⁷⁶. Dio dunque coronando i nostri meriti, corona i suoi doni: *...cum Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronat quam munera sua*⁷⁷. Da questa dottrina ne segue un'altra più meravigliosa, ma non meno vera. Dio ci rimette anche i peccati che non abbiamo commesso; ce li rimette nel senso che con la grazia c'impedisce di commetterli. Infatti «non v'è nessun peccato che ha fatto un uomo che non possa fare un altro uomo, se gli mancasse la protezione di Colui che ha fatto l'uomo»⁷⁸. Queste scultoree parole di S. Agostino c'invitano a meditare insieme sui misteri della grazia divina e sui misteriosi baratri del cuore umano. La sperimentata fragilità umana è tale che non si fa fatica a credere che avremmo commesso di certo tanti peccati, che di fatto non abbiamo commesso, se la grazia divina non ce ne avesse preventivamente liberato.

Comunque il Vescovo d'Ippona applica a se stesso questa dottrina ed esorta gli altri a fare altrettanto. Gliene offre l'occasione il furto delle pere commesso a 16 anni, furto che resta quel che è, una ragazzata, ma che agli occhi del Santo prende grandi proporzioni perché fu, com'egli dice, un *gratuitum facinus*. «Attribuisco alla tua grazia il dileguarsi come ghiaccio dei miei peccati; attri-

⁷⁴ *2 Cor* 10, 17.

⁷⁵ Cf. *Ep.* 186, 3, 10: NBA 23, 91.

⁷⁶ *Ep.* 194, 3, 6: NBA 23, 265.

⁷⁷ *Ep.* 194, 5, 19: NBA 23, 276.

⁷⁸ *Sermo* 99, 6: NBA 30/2, 218.

buisco alla tua grazia anche tutto il male che non ho commesso. Cosa non avrei potuto fare, se amai persino il delitto in se stesso? Eppure tutti questi peccati, e quelli che di mia spontanea volontà commisi e quelli che sotto la tua guida evitai, mi furono rimessi, lo confesso. Quale uomo conscio della propria debolezza osa attribuire alle proprie forze il merito della castità e dell'innocenza che serba, e quindi ti ama meno, quasi che meno abbia avuto bisogno della misericordia con cui perdoni i peccati a chi si rivolse a te? Chi dunque alla tua chiamata seguì la tua voce ed evitò le colpe che qui mi vede ricordare e confessare, non mi schernisca se, malato, fui guarito dal medico che lui preservò dai malanni o, meglio, da più gravi malanni. Perciò dovrà amarti altrettanto, anzi più davvero di me, poiché vede come da tanta prostrazione di peccati io mi libero ad opera di Colui che, come vede, in tanta prostrazione di peccati non lo lasciò avviluppare»⁷⁹.

La stessa dottrina in una bella pagina del *De sancta virginitate*, di cui riferiamo l'inizio e la fine: «Con ragione e prudenza la vergine di Dio penserà che bisogna considerare come rimessi tutti i peccati che Dio ci preserva dal commettere... Non amate dunque Dio debolmente come se egli vi avesse perdonato poco; ma amatelo molto, perché molto ha perdonato... In verità, chiunque si mantiene puro dal principio alla fine, è Dio che lo mantiene dritto; e chiunque, da impudico che era, torna ad essere puro, è Dio che lo raddrizza»⁸⁰.

Tra le ragioni teologiche che fondano l'esigenza dell'umiltà, un posto speciale occupano le ragioni cristologiche, cioè l'esempio e la dottrina di Gesù Cristo. S. Agostino ama chiamare Cristo il «dottore dell'umiltà» (*doctor humilitatis Christus*)⁸¹ e parla con particolare predilezione dell'«incredibile umiltà» dell'Incarnazione, dell'umiltà di Dio⁸². L'umiltà infatti è una virtù essenzialmente cristiana: è Cristo che l'ha portata nel mondo: *via humilitatis huius... a Christo venit*⁸³. Parlando di Cristo, modello e maestro

⁷⁹ *Confess.* 2, 7, 15: NBA 1, 50.

⁸⁰ *De s. virg.* 41,42 - 42,43: NBA 7/1, 136-140.

⁸¹ *De s. virg.* 31, 31: NBA 7/1, 116-118.

⁸² *De Trin.* 4, 2, 4: NBA 4, 178-180.

⁸³ *En. in ps.* 31, s. 2, 18: NBA 25, 538-540.

di umiltà, il Vescovo d'Ipbona fa leva su quelle parole: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore»⁸⁴.

Delle tante pagine scritte intorno a queste parole di Gesù non possiamo tacere quella del *De sancta virginitate* ricca di straordinaria bellezza: «Cristo non ha detto: imparate da me a costruire il mondo o a risuscitare i morti; ma imparate da me che sono mite ed umile di cuore. O dottrina salutare! O Maestro e Signore dei mortali, ai quali la morte è stata offerta e versata nella coppa della superbia! Non volle, il Maestro, insegnare se non quanto egli stesso era, né, il Signore, comandare se non quanto egli stesso faceva. Ti vedo, o buon Gesù, con quegli occhi della fede che tu stesso mi hai aperto, gridare al genere umano quasi riunito in grande assemblea: *Venite ed imparate da me*. O tu, Figlio di Dio, per mezzo del quale tutto è stato fatto, e insieme Figlio dell'uomo, creato come tutto il resto, ti prego: che cosa veniamo ad imparare da te? Ed egli risponde: *perché sono mite ed umile di cuore*. Sono dunque raccolti qui tutti i tesori di sapienza e di scienza nascosti in te, da dover imparare da te come cosa sublime, che tu sei mite ed umile di cuore? È cosa così grande l'essere piccoli, da non poterla assolutamente imparare, se non l'avessi realizzata tu stesso che sei così grande? Senz'altro! L'anima infatti non può trovare la sua quiete per altra via se non dissolvendo quel turbolento tumore per cui si credeva grande anche quando per te non era che inferma»⁸⁵.

Queste ragioni metafisiche, teologiche e cristologiche debbono essere approfondite da chi, rientrando in se stesso, vuol porre nel suo cuore una solida base per salire a Dio. Ma il sacerdote, e soprattutto il vescovo, che ha bisogno più degli altri di mettere questa solida base, trova più degli altri difficoltà a causa proprio del suo ufficio che lo pone a capo del popolo.

I Santi Padri hanno parlato spesso di queste difficoltà. S. Giovanni Crisostomo ammonisce gravemente il pastore contro il pericolo della vanagloria e confessa di aver declinato l'episcopato appunto per sfuggire a questo pericolo: «E anzitutto v'è il terribilis-

⁸⁴ *Mt* 11, 29.

⁸⁵ *De s. virg.* 35, 35: NBA 7/1, 124-126.

simo scoglio della vanagloria, piú funesto di quello di cui narran portenti i mitologi; questo infatti molti riuscirono a sfuggirlo incolumi tragittando; per me invece quello è tanto minaccioso che non posso guardarmi dal suo cattivo influsso, neppure ora che nessuna necessità mi spinge verso quel baratro; se poi alcuno mi affidasse questa dignità, sarebbe come legarmi le mani all'indietro e espormi alle fiere che dimorano su quello scoglio, per esserne quotidianamente dilaniato». Descrivendo poi le fiere che si trovano sullo scoglio della vanagloria, ne fa un elenco che incute terrore: «...violenza, ignavia, invidia, contese, calunnie, accuse, menzogne, ipocrisia, insidie, istanze a danno d'innocenti, compiacenze per le sconvenienze dei propri colleghi, rammarico per i loro successi, brame di lode, avidità di onori (ciò che piú di tutto attira alla rovina l'anima dell'uomo); discorsi tenuti per pavoneggiarsi, adulazioni servili, corteggiamenti indegni, disprezzo dei poveri, ossequio per i ricchi, onori concessi senza alcuna ragione e favori biasimevoli, che recano pericolo a chi li dà e a chi li riceve; timore servile degno soltanto dei peggiori schiavi, scatti d'audacia, gran modestia all'esterno senza che la si abbia realmente, accuse di assenti e punizioni inflitte specialmente ai deboli e fuor di misura, mentre con quelli che son circondati di potenza non s'osa nemmeno aprir bocca». E conclude: «Tutte queste fiere, e altre piú ancora, nutre quello scoglio, nelle quali chi incappa una volta è per forza ridotto a schiavitù»⁸⁶.

Bisogna proprio dire che il Crisostomo, da buon psicologo, conosceva bene tutte le arti subdole e molteplici della vanagloria, la quale, simile ad una piovra, spinge ovunque i suoi tentacoli velenosi.

S. Agostino, che non era meno psicologo del Crisostomo, le conosce parimenti e per difendersene eleva a Dio ardenti preghiere e sparge «fiumi di lacrime». La sua difficoltà principale è quella di passare incolume tra la tentazione delle lodi, che non può non sentire, e la necessità che ha, come vescovo, di essere amato e stimato dagli uomini. Sarebbe lo stesso che passare tra l'acqua e il fuoco senza annegare né bruciarsi. Sente questa difficoltà ai pri-

⁸⁶ *Op. cit.*, III, 6: PG 48.

mordi del suo sacerdozio e ne scrive al vescovo di Cartagine: «Gran cosa non rallegrarsi degli onori e delle lodi che gli uomini ci tributano, ma anzi togliere ogni inutile fasto o, qualora se ne ritenga qualcosa perché creduto necessario, ordinarlo totalmente all'utilità e alla salvezza di quelli che ci onorano!». «L'amore delle lodi – continua – è un nemico di cui non conosce la forza se non chi gli ha dichiarato guerra; perché, se è facile ad ognuno fare a meno delle lodi quando non ci sono, è difficile non compiacersene quando ci vengono offerte. Eppure l'unione della nostra mente con Dio dovrebbe essere tanta da avere il coraggio, se veniamo lodati a torto (se viene cioè lodato in noi ciò che non c'è o reputato nostro quello che è di Dio o lodato ciò che non è degno di lode), di correggere per quanto possiamo quelli che ci lodano... Se poi veniamo lodati a ragione in ordine a Dio, dovremmo rallegrarci con coloro cui piace il vero bene, non già con noi stessi per il fatto che siamo graditi agli uomini; che ci ralleghiamo con noi stessi, dovremmo farlo solo se in realtà siamo tali quali ci si crede e i doni che sono oggetto di lode vengano attribuiti non a noi, ma a Dio». «Ogni giorno – conclude Agostino – ricanto queste cose a me stesso... eppure mentre combatto tenacemente contro il mio avversario, spesso ne resto ferito, perché non posso strappare da me la compiacenza delle lodi che mi vengono offerte»⁸⁷.

Dopo qualche anno Agostino, già vescovo, riprende l'esame di questo argomento e lo approfondisce. Le pagine delle *Confessioni* a questo proposito sono testimonianza d'una coscienza «dignitosa e netta» e d'una intelligenza acutissima che sa scrutare le pieghe piú riposte dell'anima. Eppure confessa di non capirci.

«Un crogiolo quotidiano è per noi la lingua degli uomini; tu, o Signore, ci comandi la mortificazione anche a questo proposito. Ebbene, da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi... Nelle altre specie di tentazioni riesco in una certa misura ad esplorarmi; in questa quasi nulla». E accenna, a proposito della vanagloria, a quel colmo di vanità per cui ci si gloria del disprezzo stesso in cui si tiene la vanagloria. Il Santo, fiducioso e rassegnato, conclude il suo esame con queste parole: «Fra tutti questi ed altri simili peri-

⁸⁷ *Ep.* 22, 8: NBA 21, 112-114.

coli e travagli vedi come trepida il mio cuore: mi sembra piú facile farmi guarire subito da te le mie ferite, che non infliggermene»⁸⁸.

L'argomento gli torna in mente quando parla al popolo e ricorda l'anniversario della sua ordinazione episcopale. Ecco un brano tratto da uno dei discorsi tenuti in quella occasione: «Quale sarà oggi il mio primo pensiero, se non rammentarvi il mio pericolo, perché siate la mia gioia? Il mio pericolo consisterebbe in questo: far conto delle vostre lodi e chiudere gli occhi sulla vostra condotta. Lo sa colui, sotto il cui sguardo io parlo, anzi sotto il cui sguardo io penso, che le lodi del popolo, piú che farmi piacere, mi sono causa di ansia e di tormento, se io penso come vivono coloro che mi lodano. Non voglio essere lodato da coloro che vivono male, lo aborrisco, lo detesto, mi è causa di dolore, non di piacere. Ma se dico di non voler essere lodato da coloro che vivono bene, dico una bugia; se affermo di volerlo, temo di essere piú desideroso della vanità che non della sostanza. Che cosa devo concludere?». Ed eccovi la conclusione: «Non lo voglio del tutto né del tutto non lo voglio. Non lo voglio pienamente per non correre pericolo nelle lodi umane, né pienamente non lo voglio, perché non siano ingrati coloro a cui predico»⁸⁹.

S. Gregorio Magno dedica all'umiltà l'ultima parte della sua *Regola pastorale*, la parte quarta, e vi appone, o altri vi hanno apposto giustamente, questo titolo significativo: «Come il predicatore, soddisfatte pienamente le esigenze del suo ministero, debba rientrare in se stesso, perché la vita e la predicazione non lo rendano superbo». La breve trattazione è dominata dal pensiero che il pastore, dopo aver procurato la salvezza degli altri, possa perdere se stesso. È la ragione per cui S. Paolo imponeva a se stesso una severa disciplina. Il pericolo della superbia può nascere anche dalla grandezza della virtù e dai successi dell'apostolato. Solo una profonda conoscenza della propria debolezza può rendere inoperante questo pericolo. Altrimenti avverrà che il pastore, aiutando gli altri, dimentichi se stesso e, mentre gli altri per opera

⁸⁸ *Confess.* 10, 37,60 - 39,64: NBA 1, 352-356.

⁸⁹ *Sermo* 339, 2: PL 38, 1480.

sua si rialzano, egli cada. «Per questo – scrive il Santo – ogni volta che il profeta Ezechiele viene rapito a contemplare le cose celesti, viene chiamato prima, figlio dell'uomo; quasi che il Signore volesse ammonirlo col dirgli: affinché il tuo cuore non monti in superbia per quanto vede, considera attentamente ciò che sei; anche se penetri i piú alti misteri, ricordati che sei uomo; mentre dunque vieni rapito sopra di te, ritorna in fretta in te stesso, indot-tovi dalla considerazione della tua debolezza». «È dunque necessario – conclude S. Gregorio – che l'occhio della mente torni alle sue debolezze e si umili salutarmente anche quando l'abbondanza della virtù lo sollecita; e invece di pensare a ciò che ha fatto di bene, pensi a ciò che ha trascurato di fare, in modo che l'animo, mentre si umilia per il ricordo della propria debolezza, trovi presso l'Autore dell'umiltà un piú forte sostegno nella virtù»⁹⁰.

⁹⁰ *Reg. past.* IV: PL 77, 126-127.

⁹¹ *De vera relig.* 39, 72: PL 34, 154.

⁹² *En. in ps.* 4, 8: NBA 25, 40-42.

BEATA QUIPPE VITA EST GAUDIUM DE VERITATE
(S. Ag. *Confess.* 10,23,33)

LA FELICITÀ DELLA VITA È SENZA DUBBIO
IL GODIMENTO DELLA VERITÀ

AGOSTINO TRAPÈ

IL SACERDOTE

uomo di Dio al servizio della Chiesa

CONSIDERAZIONI PATRISTICHE

NUOVA BIBLIOTECA AGOSTINIANA
CITTÀ NUOVA EDITRICE